

## L'UNIVERSITÀ

# IL MOTORE DEL FRIULI

di GIANFRANCO D'ARONCO

**L**unedì prossimo avrà luogo l'apertura ufficiale dell'anno accademico all'Università di Udine. È l'occasione buona per tornare su un problema fondamentale per il Friuli. Così, a costo di diventare noiosi, sarà bene ripetere. E, per cominciare, ricordare il motivo che è alla base della legge istitutiva della Università di Udine, votata nel 1977: «Contribuire al progresso civile, sociale e alla rinascita del Friuli e a divenire organico strumento di sviluppo e di rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli». I termini sono espliciti, i compiti sono precisi. Si tratta di una università ancorata a una specifica realtà territoriale, che va riscoperta e valorizzata. Il compito non è quello di una qualsiasi altra università. Da trent'anni e più, come bene è stato scritto di recente, essa costituisce il motore principale dello sviluppo culturale, sociale ed economico dell'intero Friuli. Il ministero stesso ha inserito la nostra università tra quelle che hanno raggiunto la eccellenza; alcune sue facoltà sono tra le prime in Italia. È cresciuta quantitativamente e qualitativamente. Tutt'altro che chiusa in un "hortus" provinciale, è ora entrata a far parte della Università euromediterranea, aderendo all'Emuni, un consorzio che ha lo scopo di estendere le forme di cooperazione tra gli atenei dell'Euroregione.

SEGUE A PAGINA 6

(segue dalla prima pagina)

di GIANFRANCO D'ARONCO

**P**ure recentissima la nascita del primo Centro interdipartimentale di ricerca sul welfare, al servizio del territorio nell'ambito delle politiche sociali. Tutto questo nonostante la «continua e progressiva sottrazione di risorse finanziarie» da parte dello Stato, come ha denunciato il rettore magnifico Cristiana Compagno. Infatti, la nostra è tra le 15 università italiane che sono sottofinanziate in base a vecchi parametri, mentre 65 sono sovrafinanziate (nuovi parametri sono stati stabiliti, ma dal 2004 sono rimasti chiusi in qualche armadio blindato). In altre parole, di fronte al finanziamento spettante di 89,33 milioni, nel 2008 se ne sono avuti 76,15, con un sottofinanziamento di 13,18 milioni. Con 17 mila iscritti, Udine è finanziata come se ne avesse 9 mila.

Non è che si pianga solo da noi. Roberto Pierotti, cattedratico alla Columbia University e alla Bocconi, ha pubblicato or ora un libro, *L'università truccata*, in cui illustra «lo stato comatoso della università italiana». Scendendo nel particolare concreto ed esemplificando, l'autorevole sociologo Sabino Acquaviva ha scritto che «la costituzione di poli universitari clientelari in cui si accatastano parenti e amici, si dilata scendendo verso il Mezzogiorno». Per carità di patria lasciamo perdere i particolari: c'è solo l'imbarazzo della scelta.

Si arriverà a porre rimedio a questo stato di cose? Non certo con il sistema tanto caro al Gattopardo, che è quello di cambiare tutto perché tutto rimanga come prima. Lo stesso presidente Giorgio Napolita-

## IL MOTORE DEL FRIULI

no si è scomodato l'altro giorno a Perugia, suggerendo al governo di evitare tagli indiscriminati, che punirebbero le università virtuose. Di fronte alla stretta (si ammoniva una volta: bisogna fare economia!), Udine ha ridotto le spese al massimo. Prima cosa: cederà immobili poco utilizzati, ridurrà i concorsi, frenerà le supplenze, razionalizzerà le lauree magistrali. Ultima notizia: collocherà in pensione anticipata i docenti che hanno superato i 70 anni, e i tecnici amministrativi aventi 40 anni di servizio, con il risparmio per il 2010-12 di 2,2 milioni di euro: sarà così possibile l'ingresso di nuove energie. Per dare un esempio niente affatto simbolico, erano stati spenti gli impianti nel periodo natalizio. Timidi rimedi romani: la legge Gelmini, ultimamente approvata, stabilisce che il 7 per cento del finanziamento ordinario vada alle università meritevoli per didattica e ricerca. Poco o niente: tanto più che il 93 per cento rimanente andrà distribuito secondo il vecchio superato sistema.

Ai rimedi romani si aggiungono i rimedi triestini. L'assessore regionale competente Alessia Rosolen ha scoperto l'altro giorno la Scuola superiore della Università udinese che funziona da 5 anni («una realtà che non conosco», ha dichiarato). Bene. Certo conosce altre cose. Non so se ha già deciso prima che la giunta decida, quando parla di normalizzare il sistema universitario del Friuli Venezia Giulia nella visione di una «centralità culturale», di una «centralità al sistema universitario», di un «soggetto unico», di un «sistema unico re-

gionale», di una «messa in rete degli atenei regionali», con l'aggiunta di una grande «piattaforma» comprendente centri para-universitari e affini. Dietro queste espressioni pudiche c'è la chiara intenzione di triestinizzare quanto più possibile, e magari tutto. Se si volesse veramente razionalizzare, cioè economizzare in base alla efficienza e agli iscritti, su 18 corsi di laurea Trieste ne perderebbe 14 e Udine 4. Lo ha dichiarato Maurizio Franz, consigliere regionale della maggioranza: ma non so se la Rosolen abbia battuto ciglio. Il motivo più acconcio per questa politica giuliana sarebbe: «Quello che è tuo è mio, quello che è mio è mio». La invasione nel contado si è confermata anche nell'avere creato succursali della università adriaca a Gorizia e a Pordenone, in area friulana, creando dei doppioni. Mi viene in mente il protagonista di una storia popolare, che aveva gettato il berretto in Paradiso, sedendovi sopra e rimanendo così - diceva - sul suo.

Altra scoperta nel nome della centralità, anzi (diciamo la parola giusta) dell'accentramento, perseguito da quando è nata la regione. Costituire una fondazione unica sarebbe il mezzo migliore per mettere in rete, anzi per far cadere nella rete l'università udinese. Tranquilli (parola di assessore): un'unica fondazione non sostituirebbe le due università, «ma verrebbe affiancarsi a esse in funzione di supporto». Non si tratterebbe di un «accorpamento» (voce dal sen fuggita altra volta), ma di «unità di energie». Abbiamo capito. Non basta il fatto che la Regione tenga già

i cordoni della borsa, e possa sovvenzionare a piacer suo nella direzione che vuole e quando vuole. Occorre anche una fondazione unica. Pure in questo caso, Trieste sovrafinanziata riceverebbe di più, e Udine sottofinanziata di meno. Bene ha fatto la nuova presidenza della Fondazione Crup a prendere un primo contatto con l'università friulana: meglio gli interventi diretti anziché affidarsi ai calderoni, dove si sa cosa si mette, ma non si sa cosa ne esce.

La realtà friulana è bella e varia, ed è quella che è stata siglata con il Patto del 28 ottobre tra il nostro ateneo e le rappresentanze del territorio. L'elenco è lungo, ma vale la pena rileggerlo. Erano presenti la Provincia, l'Arcivescovo, la Camera di Commercio, la Società filologica, il Comitato per l'autonomia, il Consorzio universitario, le Piccole e medie industrie, la Coldiretti, la Confagricoltura, la Confartigianato, la Confcooperative, la Legacoop, la Cgil udinese, la Uil di Gorizia e Udine, le Acli, la Banca di Cividale, l'Ente Friuli nel mondo. I finanziamenti, è precisato nel patto, dovranno rispettare identità e autonomia dei singoli atenei.

«Chiacchiere e tabacchiere di legno al monte di pietà non si accettano», si leggeva una volta a Napoli. Noi friulani non abbiamo più un ministro, ma neanche un sottosegretario: debbono essere stanziati oltre Timavo, nel nome della unità regionale, oltre che di una gente unica. Le rappresentanze politiche e istituzionali vadano ora a Roma insieme con i parlamentari che abbiamo, a battere i pugni: l'unico linguaggio che il Bel Paese capisca. A meno che non preferiscano, anziché l'autonomia, l'eutanasia.